

# *PILLOLE LINGUISTICHE*

## *NAPOLETANE*

*Parte Seconda*



di  
**Carlo Iandolo**

Ancora un rapido panorama di “riflessioni – informazioni” spicciole (ora generiche, ora specificamente grammaticali, ora etimologiche) concernenti il dialetto napoletano, in forma di varietà linguistico. Sono noterelle talvolta risapute, talaltra nuove, ma sempre capaci –come le ciliegie– di stimolare altre deduzioni in una serie interminabile di acquisizioni e di sorprese...

### *Lingua italiana e dialetto napoletano*

Le diversità fra lingua italiana e dialetto napoletano sono moltissime. Bastino pochi esempi fra gl’ innumerevoli tipi fonetici, cioè riguardanti i suoni:

“ls, ns, rs” pronunziate “**lz, nz, rz**” (*pulzino, nzalata, sarzuso*);

le costanti doppie fra vocali “**bb**”, “**gg+e,i**”, “**zzi**” (*nobbile, libro, cuggino, vizzio, strazzione*);

lo sviluppo locale di originari nessi consonantici quali “**fl, pl, mb, nd**” ecc. (*sciunno, chiano, chiummo, onna*);

le doppie consonanti iniziali anche in forma scritta (*'e ssarte, 'o llardo, oggi e ddimane*);

la riduzione di nessi consonantici “**str, gr**” (*canisto, fenesta, alleria, niro*);

la **metafonia**, cioè un cambio della vocale tonica (sg. *'o pere* – pl. *'e piere, 'o ggiovane* – *'e ggiovane*; m. *'o russo* – f. *'a rossa, niro* – *nera, luongo* – *longa*);

1a sg. *i' corro* – 2a sg. *tu curre, i' vengo* – *tu viene*) ecc.

### *Differenti aspetti sintattici*

Abbiamo già tracciato altrove alcune fra le innumerevoli diversità fonetiche tra lingua italiana e dialetto napoletano, mentre ora ci soffermiamo solo su cinque differenti aspetti sintattici.

Innanzitutto le coppie italiane “un altro, pur io, nessun altro” (senz’apostrofo: troncamenti, non elisioni!), cui invece corrispondono *n'ato, pur'io, nisciun'ato*;

cosí è erroneo dire “piú meglio” (quest’ultimo avverbio è già comparativo), laddove il dialetto usa “*cchiú mmeglio*”;

ecco la grafia *ngegniere* = ingegnere (in evidenza il suffisso “-iere”, non lecito nel lemma italiano);

circa la posizione contestuale, ecco la puntuale inversione sia nei superlativi perifrastici tipo “assai bello” (con la nostra eco “*bbello assaje*”),

sia con aggettivi possessivi (“la mia donna” > *'a fémmena mia*),

sia coi pronomi personali in forma enclitica al posto dei possessivi italiani *figlieme, pàtete*...(dal latino volgare “*filius mihi, pater tibi* = figlio a me, padre a te = mio figlio, tuo padre).

### *Verbi dialettali.*

Ecco alcune riflessioni sui verbi dialettali.

Quelli della 1a coniugazione del latino volgare (-are: *appiccià, piglià*), della 2a piana (-ére: *sapé, tené*) e della 4a (-ire: *cumparí, vení*) per apocope perdono la sillaba finale “-re” all’infinito, tranne quando sono usati come riflessivi diretti e indiretti (*appicciarse, tenerse, vestirse*) e nei verbi sdrucchioli di 3a (*córrere, pérdere*).

Questa perdita avvenne già nel latino volgare a causa della forte intensità dell’accento tonico o fu dovuta all’influsso dialettale dei Catalani aragonesi, a Napoli dal 1442 al 1503.

Inoltre alcuni verbi mostrano una forma regolare accanto a un’altra, con ritrazione d’accento sulla terzultima sillaba in parole sdrucchiole e cambio di coniugazione: *arapí / aràpere, durmí / dòrmere, partí / pàrtere, saglí / sàgliere, sentí / sèntere...*

### *Suffisso “-ico, -ica”:*

Molto caratteristica anche nel napoletano è la vitalità del suffisso “-ico, -ica”:

sia nei sostantivi e negli aggettivi (*artéteca, còzzeca, fràveca, pèrzeca...*, *lugliàtico, miéreco, pazzuóteco, tísico*),

sia nei verbi di 1a coniugazione (*muzzecà, rusecà, scarricà, alluccà* da un \*ad-loqu-ic-are: lat. “loqui” = parlare, *allascà* da un \*ad-lax-ic-are);

esso talvolta funge anche da infisso (cioè posto prima della desinenza): *fravecà, nciampecà, ntuppecà, ventecata, vermicale*).

Addirittura in poche parole è entrata al posto di altre lettere nel finale:

*Pusilleco, vuómmeco* = “Posillipo, vomito”....,

così come sospettiamo che le forme verbali *i’ vaco, i’ veco* provengano da un \*va(d)-ico, “\*vi(d)-ico, attraverso \*vaico, \*veico con caduta di “-d-” fra vocali e con riduzione del dittongo d’avvio:

egualmente avviene in alcuni lemmi italiani, fra cui lat.

“fragile-m” > \*fra(g)ile- > \*fraile > **frale**,

“digitu-m” > \*dí(g)itu-m > \*diito > **dito**,

(Nominativo “prèsbyter” >) tardo lat. “prèbyter > \*prè(v)ite-r > \*preite > **prete**.



### *Derivazione dal nominativo*

È noto che le parole arrivate a tutti i dialetti della nostra penisola dal latino (non classico-scritto, ma) volgare-parlato quotidianamente provengono dal caso Accusativo sg.:

- “bonità(te-m)” > \*bon(i)tà = bontà,
- “felicità(te-m)” = felicità,
- “potente-m” = potente,
- “infelíce-m” = infelice,
- “lege-m” = legge...

Tuttavia c'è una piccola serie di lemmi partenopei che fanno capo al Nominativo sg.:

- “alte(-r)” > *ato*,
- “foeto(-r)” > 'o *fieto*,
- “frate(-r)” > 'o *frate*,
- “homo” > *ommo*,
- “lampa(-s)” > 'a *lampa*,
- “omni(-s)” > *ogni*,
- “pate(-r)” > 'o *pate*,
- (tardo lat.) “prebyte(-r)” > 'o *prèvete*,
- “re(-x)” 'o *rre*,
- “serpe(-ns)” > 'o *sierpe*,
- “síccita(s)” > 'a *síccita*,
- “soro(-r”: femminilizzato) > 'a *sora*,
- “tarme(-s)” > 'a *tarma*.

Eguale eco di Nominativi si è avuta in parole italiane: “duolo, frate, moglie, prence, re, sarto, serpe, suora, tempesta, uomo” + alcuni nomi propri: “Agnés, Aldo, Apollo, Inés, Felícita”, laddove risultano retroformazioni i lemmi “drago(ne), fiasco(ne), ladro(ne), Maschio = bastio(ne) Angioino”.

### *L'arillo*

Com'è spiegabile un lemma quale **l'arillo** = “il grillo”?

Nel nostro dialetto il fonema “gr” è semplificato in “r” (*allero, Forerotta, Piererotta, niro*), cosicché l'Accusativo lat. “grillum” divenne \*rillu, che fu di genere maschile nella lingua classica; ma nulla vieta di supporre che –come la maggiór parte dei volatili (“alauda, avis, hirundo, luscini, \*turtura...”)– nell'àmbito campano fu considerato femminile, di modo che la base \*(il)la(m) *rillum* subí l'agglutinamento d'una parte dell'articolo determinativo, assorbendo la “a-” e dando appunto vita a **l'arillo**.



### *'O lagno*

Suppergiú analoga a quella di **l'arillo** fu la sorte linguistica di **'o lagno** = “sorta di canale in pendío ove scorre acqua”, ben differente da “lagno = lamento”, ricavato dal verbo lat. “laniare se = lagnarsi, graffiarsi (dal dolore)”.

Alle sue spalle etimologiche può suppersi il lat. “amnis = fiume” in una forma aggettivale \*amneu-m > \*amnju-m (con “-ju-m”, come in \*sulphur-in-ja-m = acqua suffregna), con lo stesso esito fonetico “gn” di \*solan-ju-m > sulagno, \*compan-ju-m > cumpagno.

A tal punto il sintagma \*(il)lu- agno divenne *lagno* (con l'articolo l... del tutto agglutinato) e ricevette un nuovo articolo determinativo nel binomio **'o lagno**.

### *Raddoppiamento consonantico*

Contrariamente alla lingua italiana, in cui il raddoppiamento di consonanti iniziali è limitato al solo momento della pronuncia orale (vado a mare = \*a mmare; io e lui = \*e llui, tre ponti = \*tre pponti, è venuto = \*è vvenuto ecc.), invece il dialetto napoletano vi ricorre anche in forma scritta in casi particolari, specie se condizionati dalla premessa d'uno dei circa venticinque elementi duplicanti: *cchiú, 'o llardo, 'e ffigliole, è ccaruto, cu tte, Mmaculata, nnucente ecc.*

Tuttavia una particolare curiosità è offerta dalla grafia dei binomi **'e qqualità, tale e qquale**, dove –caso strano– abbiamo la comparsa della prima “q-” non seguita dalla “u” (cioè non “qu+vocale), binomio indispensabile sia in italiano che in tutti i dialetti della nostra penisola: insomma una scrittura di stile... arabo.

### *La grafia con segnale circonflesso*

Perché nelle mie grammatiche dialettali ricorro alla grafia (col circonflesso) **isso vô** = “egli vuole”, preferendola a quella **vo’** in base a una presunta apocope?

In napoletano “ol + consonante” in prevalenza dà “ou” (ant. napol. “*sciouto* = sciolto”, da cui –tramite “-v-” suono di transizione e “u” divenuta vocale di timbro evanescente– ecco il definitivo “sciòvuto / sciòveto”); ma talvolta anche “o”, che rappresenta la fusione di “ou” (*ê bbote* = “alle volte”, dove \**bboute* dà il monottongo “o” col teorico circonflesso \**bbôte*).

Conclusione. Partendo dal latino arcaico coincidente col latino volgare “vol(t)”, naturale base anche dell’italiano “vuole”), è ovvio giungere a \**vou*, quindi alla fusione vocalica che sfociò in **vô**, col necessario segnale circonflesso.

Invece è incerta la grafia verbale corrispondente a “egli può”: **isso pô** (per analogia di **vô**) oppure **po’** per apocope (antico napol. “*pote*” < lat. “*potest*”)? A nostro parere, tutto dipende dalla soluzione grafica dell’avverbio di tempo “poi”, che deve avere carattere grafico a sé stante, autonomo: **po** oppure **po’** (anch’esso eventuale apocope da “*post* = *postea*”), ben distinto dal terzo monovocalico **p’ ’o...**+ sostantivo od infinito (*p’ ’o criaturo*; *p’ ’o ssapé*).



## *Verbi e metaforia*

Di solito la metaforia applicata a verbi (con alterazione delle toniche “e – o” nella 2a sg. quando la sillaba finale del latino volgare termina con “-i” lunga oppure “-u”) ha eguali pronunzie nella 1a e 3a sg. dell’indicativo presente, distinte soltanto grazie ai pronomi personali-soggetto: *i’ corro – isso corre, i’ penzo – isso penza..., i’ trovo – isso trova..., i’ crero – isso creare...*, di contro alle 2e sg. metafonetiche “*tu curre, tu pienze, tu truove, tu crire*” (in tutte le anzidette parole le vocali finali sono sempre evanescenti e chiuse).

Tuttavia alcuni verbi hanno distinte tutte e tre le forme: *i’ vengo – tu viene – isso vene; i’ scengo – tu scinne – isso scenne (e ciò vale anche per i’ songo..., i’ leggo..., i’ vaco..., i’ veco...ecc.)*.

Invece i verbi regolari con le vocali radicali “a - u” toniche (e con talune “i”) hanno eguali addirittura i tre tipi di pronunzia: *i’ parlo – tu parle – isso parla..., i’ saglio..., i’ curo..., i’ scrivo ecc.*, per cui anche qui è necessaria la presenza dei pronomi personali-soggetto per distinguere forme dalle risultanze acustiche vicinissime e perciò equivoche senza tale aggiunta distintiva.

Infine alcuni hanno forme analoghe nella 2a e 3a sg.: *i’ dico – tu dice – isso dice...*, contrapponendo consonante e pronunzia gutturale della 1a sg. alle palatali (c +e, i) delle due successive persone.



*Iconografia:*

*Jakob Philipp Hackert (1737-1807)*

**Carlo Iandolo**